

## SEGNALAZIONI DI BIBLIOTECA

Selezione di alcune recenti pubblicazioni pervenute  
alla biblioteca del Centro

ANATI E.

1974 - *Origini della Civiltà Camuna*, Studi Camuni, Vol. 3, II Ed., Capo di Ponte (Edizioni del Centro) 80 pp., 53 figg., 3 tavv.

Questa nuova edizione, riveduta e corretta, presenta i più recenti aggiornamenti, riguardo al problema delle origini della civiltà camuna. Contiene anche tre tavole sinottiche di grande importanza: 1) Tavola delle variazioni climatiche e ambientali. 2) Tavola aggiornata della cronologia dell'arte camuna. 3) Tavola degli elementi etnologici, economici e di vita quotidiana.

BARFIELD L. & L. FASANI

1973 - Problemi circa la fine del neolitico e gli inizi dell'età del bronzo nell'Italia Settentrionale, *Atti XV Riunione Scientifica dell'Istituto Italiano di Preistoria e Protostoria*, pp. 181-190.

Gli autori riprendono in esame il problema del passaggio dal Neolitico all'età del Bronzo nell'Italia Settentrionale. Questo stesso contributo è apparso con poche differenze in lingua tedesca e corredato di dieci tavole di illustrazioni in *Zbornik Filozofickej Fakulty Univerzity Komenského, Musaica*, a. XXIII (XII) 1972, Bratislava, 1973, p. 45 e sgg.

Dopo aver brevemente delineato le principali caratteristiche delle culture tardo-neolitiche (Rivoli-Castelnuovo, Lagozza), calcolitiche (Remedello, Campaniforme) e del Bronzo Antico (Polada), si esaminano gli argomenti pro e contro alla tesi di una successione lineare ed evolutiva delle culture citate e a quella di una sovrapposizione più o meno parziale di alcune di queste culture tra di loro e di una evoluzione quindi più complessa, legata a fattori ambientali e geografici. Pur esprimendo le necessarie cautele, il pensiero dei due autori è decisamente favorevole a ve-

dere tra il 3500 e il 1500 a.C. nell'Italia settentrionale una sequenza strettamente concatenata di culture senza bruschi cambiamenti. In particolare essi credono a una contemporaneità di Remedello in parte con la Lagozza e in parte con le fasi iniziali di Polada; ad una derivazione di Remedello dalla cultura dei Vasi a Bocca Quadrata; ad una derivazione di Polada dalla Lagozza; ad una contemporaneità del Campaniforme con gli inizi di Polada.

Per il periodo preso in considerazione purtroppo la documentazione è estremamente frammentaria ed enormi sono le lacune nelle nostre conoscenze. Tuttavia, dovendo fare il punto della questione, tali ipotesi ci sembrano improbabili. Innanzitutto le datazioni al C 14 mostrano la distanza nel tempo tra la Lagozza (data più recente 2785 BC) e Polada (data più antica 1950 BC). D'altra parte queste due culture non possono essere sganciate da quelle nord-alpine occidentali, la cui successione cronologica è ben accertata: orizzonte Chassey-Lagozza; orizzonte tipo Lüscherz, Auvèrner, Horgen, S.O.M.; orizzonte campaniforme; Bronzo A 1 e A 2. Inoltre, se per Remedello non abbiamo datazioni C 14, tuttavia non possiamo separare Remedello dalle culture di Rinaldone e Gaudio, per cui abbiamo oltre alle vecchie date di Asciano (2288 BC) e della Grotta dei Piccioni (2336 BC), le recenti datazioni di Buccino (2580, 2370, 2155, 2075, 2060, 1970 BC). Gli autori presentano molte considerazioni valide sulla successione cronologica delle culture in esame, ma poi sembrano dare maggiore importanza a indizi di minore peso, per concludere in modo opposto.

L'idea di far derivare Polada dalla Lagozza non sembra plausibile; non si vede quale rapporto possa esserci tra la tradizione ceramica della Lagozza, di alta qualità tecnologica e con una mor-

fologia completamente priva di anse, e quella poladiana.

Che sopravvivano alcuni elementi di substrato lagozziano fino agli inizi dell'età del Bronzo, non c'è da stupirsi, ma che questi fatti sporadici siano la prova di una continua e ininterrotta evoluzione culturale appare poco credibile. Il ritrovamento di vasi tipo Polada alla Lagozza, come già precisato dal Guerreschi (1967), è da prendere con estrema cautela (poteva essere molto facile nelle raccolte antiquarie la confusione tra Lagozza e Lagozzetta, due stazioni vicine, ma di epoca diversa; e in ogni caso non abbiamo nessun dato sulla pertinenza stratigrafica del materiale in questione).

Non pare che si possa respingere come «gratuita» la tesi di una derivazione di Polada da Remedello, formulata dal Peroni. La ceramica, la metallurgia, la lavorazione della selce e del legno, la comparsa dell'elemento guerriero nell'ambito sociale sono tutti fatti che staccano nettamente Remedello e Polada dal Tardo Neolitico della Lagozza.

La distribuzione del Campaniforme copre tutta l'Italia Settentrionale e rappresenta quindi una vera cesura cronologica, come in buona parte d'Europa. Che possa poi la tradizione campaniforme aver persistito nelle primissime fasi del Bronzo Antico è cosa del tutto plausibile. Bisogna tenere presente inoltre che l'arte rupestre del periodo delle composizioni monumentali e la diffusione del fenomeno delle statue-stele sono in contrasto con le ipotesi Barfield-Fasani. Questo fenomeno rappresenta un elemento di cambiamento, di novità, di interruzione delle tradizioni precedenti. Che la successione culturale riscontrata a nord delle Alpi sia in stretto rapporto con quella a sud delle Alpi è dimostrato da Sion e da Aosta. A Sion sulle statue-stele sono raffigurati pugnali di tipo Remedello e Gaudio, la cui origine è da ricercarsi nella penisola italiana, ad Aosta è venuto alla luce un complesso di statue-stele paragonabile a quello di Sion.

Le tesi formulate dagli autori, pur a titolo di ipotesi, in ultima analisi portano a sottovalutare, se non ad eliminare il periodo Calcolitico dall'Italia Settentrionale, periodo che al contrario ha rappresentato un momento fondamentale di innovazione e trasformazio-

ne delle società preistoriche dell'Italia Settentrionale: basti pensare alla metallurgia del rame arsenicale, alla tipologia dei manufatti metallici (alabarde, pugnali, spilloni, pettorali, asce, lesine, armille, tipi quasi tutti introdotti per la prima volta). Si pensi alla prima comparsa dei carri e forse anche degli aratri. Oltre alla documentazione dell'arte rupestre, si può ricordare che alla Lagozzetta, insediamento datato al 2345 BC, e per il quale sfortunatamente ci manca qualsiasi documentazione ceramica, venne ritrovato un modellino di carro a quattro ruote a disco pieno. La Lagozzetta in base alla data radiocarbonica dovrebbe essere un insediamento della cultura di Remedello. Un suo eventuale scavo potrà probabilmente risolvere il problema delle origini della cultura di Polada.

R. De M.

BERENGUER M.

1973 - *Prehistoric Man and his Art, The Caves of Ribadesella*, London (Souvenir Press), 168 pp., 73 figg.

L'autore, che è pittore e professore di disegno, è anche lo scopritore di alcune notevoli grotte istoriate della zona cantabrica. Questo volume descrive principalmente le sue emozioni di esploratore delle grotte-santuario dell'uomo paleolitico. Molte delle osservazioni sono piene di acume e di intuito e il volume si legge molto facilmente. Le inesattezze e generalizzazioni sono compensate dalla vivacità e dalla comunicatività del testo. Il libro termina con la drammatica descrizione della scoperta della grotta di Tito Bustillo, il più importante ritrovamento di arte parietale paleolitica degli ultimi anni; questo capitolo presenta un brano di storia della ricerca preistorica. Il volume avrà successo presso i giovani e gli appassionati.

DRACK W.

1973 - *Waffen und Messern der Hallstattzeit aus dem schweizerischen Mittelland und Jura*, JSGU, 57, 1972/73, pp. 119-168.

L'Autore, proseguendo la serie dei suoi

studi sugli elementi culturali del periodo di Hallstatt nell'altopiano svizzero e nel Giura, prende in esame le armi (spade, pugnali, cuspidi di lancia) e i coltelli, mentre un'appendice è dedicata ai rasoi e ai servizi da toilette. Alle considerazioni generali sulla tipologia e cronologia degli oggetti, segue un catalogo sistematico, accompagnato da ottimi disegni, tutti, a parte pochi casi, a un mezzo della grandezza naturale, fatto questo reso possibile dal grande formato della rivista.

Delle lunghe spade di ferro del periodo Ha C, si conoscono finora pochi esemplari nella zona presa in considerazione dall'Autore, mentre diventano frequenti i pugnali (o spade corte) ad antenne con impugnatura di ferro del periodo Ha C 2 ed ancora più numerosi i pugnali ad antenne ricurve con impugnatura di bronzo del periodo Ha D 1-2. Questi ultimi presentano una decorazione sull'impugnatura eseguita con la tecnica dell'inserzione di strisce di metallo. W. Drack pone a confronto gli esemplari di armi hallstattiane svizzere con quelle analoghe diffuse soprattutto nel Baden-Württemberg e in Francia e non manca di sottolineare le relazioni tra le spade corte o pugnali di Concise e del cantone di Neuenburg con quella della prima tomba di guerriero di Sesto Calende, e del pugnale di Sion con quello della seconda tomba di guerriero di Sesto Calende. La recente scoperta di Magdalenenberg presso Villingen, nel Baden, dimostra l'esistenza di un'unica officina da cui sono usciti i pugnali di Sesto Calende B, Sion e Magdalenenberg. Posso aggiungere che uno studio sulle armi hallstattiane occidentali scoperte nell'ambito della cultura di Golasecca, effettuato dall'estensore della presente nota nel 1971, ma ancora in corso di stampa, dimostra la presenza nell'Italia nord-occidentale di alcuni dei tipi studiati dal Drack, con le medesime caratteristiche tecniche di fabbricazione, in particolare per quanto riguarda l'impugnatura, e documenta inoltre che il pugnale ad antenne tipo Sion di Sesto Calende si trova in un contesto del Golasecca II A, corrispondente alla fase Ha D 1.

R. De M.

## GIRIĆ M. ET ALII

1971-1972 - *Mokrin I-II*, Dissertationes et Monographie, Belgrado (Società Archeologica Jugoslava), vol. I: 271 pp., CV+XIX tavv., 19 tabelle; vol. II: 109 pp., 14 tavv.

In questi due volumi viene pubblicata la necropoli dell'antica età del Bronzo di Mokrin, presso Kikinda, nel Banato settentrionale, ai confini con la Romania e poco più a nord con l'Ungheria. La necropoli consta di 312 tombe e porta quindi un importantissimo contributo alla conoscenza del territorio del fiume Maros durante il Bronzo Antico, integrando e completando i dati forniti dalle già note necropoli di Szöreg, Deszk, Oszentiván, Beba Veche e Pitvaros. Lo scavo, l'analisi di laboratorio, lo studio e la pubblicazione sono frutto di una collaborazione internazionale fra archeologi e specialisti di vari paesi. Nei due volumi il catalogo completo delle tombe e l'analisi dei singoli elementi di corredo sono opera di M. Girić; lo studio geologico e paleo-ambientale di J. Marković-Marjanović; quello antropologico di G. Farkas e P. Lipták. Nel secondo volume vi è una serie di studi su argomenti particolareggiati, nel quadro più generale del Bronzo Antico nella pianura panonica. N. Tasić tratta dei rapporti culturali con le zone vicine e dello sviluppo cronologico della necropoli; B. Jovanović studia gli strumenti e le armi di metallo della Voivodina; S. Foltiny i reperti di oro da Mokrin e dal Banato. Altri contributi riguardano l'analisi dei metalli (E. Sangmeister e A. Hartman) e dei resti osteologici animali (S. Bököny).

Interessanti sono i dati stratigrafici. Dopo tre livelli di humus, formatosi nel periodo Sub-atlantico, appare uno strato di sabbia gialla di tipo loessico, che risale al periodo Sub-boreale e che è coevo con la necropoli del Bronzo Antico. L'ambiente vegetale, come dimostrano le analisi dei pollini, differiva poco da quello attuale, cioè senza boschi e macchie, un ambiente di palude con canneti. Le tombe che nella parte superiore sono contenute in questo livello, con la parte inferiore raggiungono il banco sabbioso sottostante, formatosi per accumulazione eolica durante il periodo Boreale, periodo caldo e secco. L'Atlantico è rappresentato da un sot-

tile strato di terra bruna-nera (černo-zem) interposto tra questi due livelli.

Le tombe della necropoli sono tutte a inumazione, tranne quattro casi di incinerazione, che risalgono al momento più antico della necropoli. Le fosse sono rettangolari per la maggior parte e in minor misura ovali. La differenza tra i due tipi è poi data dal fatto che le tombe rettangolari sono grandi in relazione alle dimensioni dello scheletro e lasciano quindi ampio spazio dalla parte dei piedi e lateralmente per la deposizione del corredo, mentre quelle ovali sono grandi quanto basta per accogliere il corpo. L'inumazione è sempre in posizione contratta ed è stato possibile riscontrare con grande precisione l'orientazione bipolare in relazione al sesso. I maschi sono sepolti con la testa verso Nord, i piedi verso Sud, coricati sul fianco sinistro e con il volto verso Est. Questo rito è caratteristico non solo di Mokrin e delle necropoli della cultura del Maros, ma anche della cultura di Straubing nella Germania meridionale e delle necropoli austriache del Bronzo Antico, come Gemeinlebarn, Unterwölbing e Ossarn. Ma quale significato dare a questo rituale? È difficile rispondere per ora. N. Riedl, che affronta l'argomento nel secondo volume, fornisce alcune indicazioni di carattere etnografico per mostrare quanto possano essere diversi i motivi dell'orientamento del morto. L'Autore sottolinea giustamente che mentre per l'orientamento del volto verso Est bisogna ricercare i motivi nella sfera più propriamente religiosa, nella contrapposizione dell'orientamento N-S e viceversa per i maschi e le femmine bisogna ricercare i motivi nella sfera dei rapporti sociali.

In alcuni casi sono stati trovati resti di pasto nelle tombe e in un caso resti di di cibo in un vaso. L'analisi antropologica ha dimostrato la presenza di una notevole eterogeneità razziale nella popolazione di Mokrin, con predominanza dell'elemento nordico (ca. 44%). Frequente la trapanazione del cranio. I. Lengyel, sempre nel secondo volume, riferisce i dati emersi dall'analisi di laboratorio effettuate sulle ossa umane, secondo le tecniche più avanzate. Le analisi chimiche, basate sulla diversa concentrazione di citrato nelle ossa a seconda del sesso, conferma l'esame an-

tropologico macroscopico. Sono poi riportati anche i dati sui gruppi sanguigni, ricavati sempre dalle analisi chimiche effettuate sulle ossa.

Venendo alla parte più propriamente archeologica, ricordiamo qualche dato sulla composizione del corredo tombale. Esso era costituito da vasellame, soprattutto ciotole a più anse, bicchieri o boccali e piccole anfore, e da ornamenti. Numerose le collane fatte di elementi di rame (saltaleoni), denti animali perforati, perle di pietra, perle di calcino, di colore verde, a forma biconica, di stella, o ovale, e di conchiglie (*Columbella rustica*, *Dentalium*, *Cardium*). Le collane erano nella maggior parte dei casi in tombe femminili (59 casi su 80). Molte tombe hanno dato anche ornamenti metallici come braccialetti, da uno a sei giri, *torques* o collari a sezione circolare ed estremità appiattite e ripiegate ad occhiello, spilloni di tipo cipriota (questi ultimi quasi tutti in tombe femminili).

Nelle tombe ricche sono stati trovati anche ornamenti in oro come orecchini e una placca ovale decorata a piccoli puntini sbalzati come le due già conosciute di Beba Veche. Scarsa nel corredo la presenza di armi o di strumenti: qualche lama di pugnale di forma triangolare e base semicircolare, due asce piatte di rame, qualche ascia-martello di pietra di forma romboidale e con foro centrale per l'immanicatura. Dal punto di vista della metallurgia, Mokrin appare una zona isolata e atardata, come dimostra il fatto che il metallo è rame e non bronzo.

A Mokrin sono stati individuati tre momenti di sviluppo della necropoli. Nella prima fase sono importanti le influenze, rilevabili nella ceramica, del gruppo di Nagyrev e di Pitvaros. La necropoli inizierebbe quindi ancora prima della fase A1 dello schema cronologico centro-europeo. Il secondo momento rappresenta il periodo di maggiore sviluppo della necropoli, coevo alle culture di Wieselburg e di Unetice. Il terzo momento vede riapparire nella ceramica le influenze esterne, in particolare della cultura di Periam e di Vatin.

Abbiamo cercato di riassumere in breve alcuni dei dati più significativi contenuti in quest'opera, la quale ci mostra come la moderna ricerca scientifica nel

campo della preistoria sia altamente interdisciplinare e richiede il concorso di équipe sempre più ampie. Qualche osservazione critica sarebbe da fare per quanto concerne la presentazione grafica del materiale, che viene costretto nei limiti di 83 tavole di disegni un po' ammassati e soprattutto privi delle sezioni degli oggetti. Non viene neppure indicata la scala dei medesimi.

R. De M.

HAGEN A.

1969 - *Studier i Vestnorsk Bergkunst*, Ausevik i Flora, Årbok for Universitetet i Bergen, Humanistisk Serie, N. 3, Bergen-Oslo (Norwegian Universities Press), 151 pp., 71 figg., XVI tavv.

Le incisioni rupestri della fattoria di Ausevik presso Flora sulle sponde del Mare del Nord a sud di Bergen, furono studiate per la prima volta da Johannes Bøe nel 1935. Ad eccezione di una breve comunicazione durante il congresso archeologico di Oslo nel 1936, Bøe non pubblicò le sue ricerche. Gli studi furono ripresi dall'autore di questa opera, quasi trent'anni dopo. Negli anni 1963/66 la zona fu di nuovo disboscata e le figure rupestri furono rilevate e fotografate. Lo scopo primario di questo volume, che è anche la tesi di laurea dell'Autore, è quello di presentare le immagini istoriate nella maniera più esatta e completa possibile. Al catalogo segue una discussione cronologica e paleontologica, inserendo la documentazione raccolta nel quadro più generale dell'arte rupestre nordica. Viene posta la domanda se vi siano stati contatti fra le concezioni e tradizioni culturali illustrate dall'iconografia di Ausevik e quelle illustrate da istoriazioni rupestri di altre zone, ma l'argomento non è affrontato a fondo. Vengono poste altre domande, riguardo al significato della similitudine di certe figure, ed alla loro possibile parentela con immagini dell'arte paleolitica e mesolitica in altre zone d'Europa, di altre con l'iconografia delle culture megalitiche nell'Ovest europeo. Le somiglianze esistono, ma nell'attuale stadio della ricerca, l'autore ha agito molto saggiamente, notando tali similitudini senza volerne trarre conclusioni allettanti.

Il gruppo di arte rupestre descritto in questo volume è di grande interesse per lo studio più generale dell'arte rupestre scandinava, anche a causa delle notevoli assomiglianze che esso porta con manifestazioni analoghe dell'Unione Sovietica e in particolare con quelle studiate da A.P. Okladnikov e A.I. Martynov nella regione di Tomsk. Anche tali similitudini non trovano, all'ora attuale, una convincente spiegazione, a parte quella ovvia che riflettono similitudini stilistiche, di gusto e di carattere concettuale.

Riguardo alla datazione del gruppo, a parte il fatto che si tratta di arte di popoli cacciatori che già mantenevano contatti con popolazioni ad economia più complessa, appare saggia la posizione di Hagen, nell'astenersi da conclusioni affrettate. Sorge a tal proposito la domanda se, per questo complesso di arte rupestre e per altri simili, sia legittimo usare la terminologia convenzionale che definisce certi periodi con il nome di Neolitico o di Età del Bronzo. Ovviamente essi non rappresentano culture dei tipi che abbiamo l'abitudine di definire in tali termini, anche se non si deve escludere la possibile loro coetaneità.

Un appunto che può essere fatto a questo ottimo volume, è quello di non presentare nemmeno un breve riassunto, in nessuna altra lingua, a parte il norvegese. Questa recensione è pertanto stata possibile grazie all'aiuto di un traduttore.

E. A.

HOLLOWAY R.

1973 - *Buccino* (the eneolithic necropolis of S. Antonio and other prehistoric discoveries made in 1968 and 1969 by Brown University), Roma (De Luca), 118 pp., 74 tavv.

Gli scavi condotti nel 1968 e 1969 dalla Brown University a Buccino (provincia di Salerno, tra la piana del Sele e l'Appennino Campano) hanno portato alla scoperta di una necropoli eneolitica in località S. Antonio e di due depositi preistorici in località S. Mauro e Pareti. Di tutti questi ritrovamenti viene pubblicato un catalogo completo, prov-

visto di fotografie e di disegni dei pezzi. La necropoli, ascrivibile alla cultura del Gaudo, consta di nove tombe a camera con vestibolo di accesso a pozzo, le quali ospitarono nel corso del tempo numerosi seppellimenti, costituendo delle unità probabilmente di carattere familiare. Nel complesso sono stati rinvenuti i resti di 135 individui. Il corredo comprendeva vasellame fittile, di impasto grossolano, a superficie nera-lucida, tipico della cultura del Gaudo, lame di pugnale e di alabarde in rame, pugnali e punte di freccia di selce. L'analisi metallurgica ha rivelato che gli oggetti di metallo sono tutti di una lega di rame con arsenico, nella proporzione in media del 4-5%, tranne la lama di alabarda della tomba 1-2 che è di rame puro.

La metallurgia è quindi quella tipica del calcolitico italiano da Remedello a Rinaldone e Gaudo. Le misurazioni radiocarboniche eseguite sulle ossa hanno dato una serie di datazioni che vanno dal 2580 al 1970 a.C. (semiperiodo Libby, senza correzione dendrocronologica). La data del 1030 a.C. per la tomba 4 non deve sorprendere, poiché il pozzetto di entrata della tomba era stato disturbato, con conseguente possibilità di contaminazione di materiale più recente. I prof. C. Corrain e M.A. Capitanio hanno eseguito lo studio dei resti scheletrici, descritti e commentati analiticamente e i cui dati metrici sono presentati in numerose tabelle. La proporzione tra adulti (98) e giovani o bambini (37) dimostra una forte mortalità infantile e giovanile. Il dato più significativo è la forte brachicefalia che raggiunge i 2/3 del totale. La prevalenza della brachicefalia è una caratteristica delle popolazioni della cultura del Gaudo e di Rinaldone, che le differenzia dalle genti di Remedello, dove prevalgono la dolicocefalia e la mesocefalia.

Il deposito preistorico di S. Mauro non ha un significato stratigrafico, ma testimonia la continuità di insediamenti nella zona per un lungo periodo di tempo, poiché i frammenti ceramici vanno dal Neolitico a ceramica impressa fino al Bronzo Medio e Tardo di tipo appenninico. Di età appenninica è il deposito di Parreti. Il contributo di Buccino a una più ampia conoscenza delle culture eneolitiche italiane è notevole, sia per la questione

dei riti funerari e dell'architettura tombale, sia per l'ampio studio antropologico realizzato, sia infine per le importanti precisazioni cronologiche fornite dal radiocarbonio.

R. De M.

LEROI-GOURHAN A.  
& M. BRÉZILLON

1972 - *Fouilles de Pincevent. Essai d'analyse ethnographique d'un habitat magdalénien (la Section 36), VIIe supplément à «Gallia Préhistoire», Paris (Éditions du C.N.R.S.), 2 voll., 336 pp.*

Questa prima pubblicazione monografica delle ricerche in corso a Pincevent si impone non solo come rapporto di scavo, ma soprattutto come saggio di metodo della ricerca archeologica. Vi pervengono a brillante maturazione gli indirizzi di «etnologia preistorica» da tempo cari al professor Leroi-Gourhan e già annunciati con precisione nella memoria su Pincevent del 1966 (*Gallia Préhistoire*, IX (2), pp. 263-385).

Il sottotitolo anticipa gli intendimenti metodologici dell'opera: «saggio di analisi etnografica di un abitato maddaleniano». La struttura del libro comprende una descrizione della stazione e degli scavi e tre sezioni sulla distribuzione sistematica delle vestigia, sui manufatti litici (a cura di Michel Brézillon), e sull'analisi topografica delle strutture. Segue una sezione intitolata «Sintesi e ipotesi»: alcune fondamentali pagine di riflessione sui principi ispiratori, sui risultati, sull'etica stessa, di questi studi. Una serie di appendici, dovute a collaboratrici sapientemente guidate, concerne la scheggiatura della pietra (Claudine Karlin), le vestigia pertinenti al fuoco (Michèle Julien), e le vestigia ossee (Francine David). L'originalità dell'impostazione concettuale si avvale di una nomenclatura efficacemente innovativa, cui Leroi-Gourhan dedica un lucido e stimolante glossario (appendice IV). Scoperta per caso nel 1963, Pincevent è una stazione paleolitica e post-paleolitica situata su un terrazzo fluviale poco a monte della confluenza Senna-Yonne. Ampia la successione culturale: un manufatto del Paleolitico inferiore proviene dallo strato più profondo della serie (V), mentre occupazioni del Paleo-

litico superiore ed epipaleolitiche sono presenti rispettivamente nei limi (strato IV) e nelle sabbie soprastanti (strato III). La parte finale della serie ha dato strutture e oggetti neolitici e delle età dei metalli, fra cui una tomba dell'Età del Bronzo.

Ma l'interesse principale della stazione risiede nella straordinaria integrità degli orizzonti maddaleniani, la cui estensione di oltre un ettaro e mezzo «assicura la possibilità di condurre ricerche accurate, più prossime all'etnologia di quanto non sia di solito consentito ai preistorici» (p. 9). L'Abitazione 1 in precedenza pubblicata corrisponde al più antico dei quattro orizzonti maddaleniani riconosciuti (IV<sup>4</sup>). L'accampamento che è oggetto di questo libro corrisponde invece a un orizzonte più recente (IV<sup>2</sup>) e a una zona situata a circa 80 m dall'Abitazione 1: il Settore 36 della suddivisione planimetrica di Pincevent (un quadrato di 25 m di lato). L'esplorazione di questo settore ha richiesto quattro anni (1967-70), giungendo a coprire un'area di 600 m<sup>2</sup> sulla quale sono stati individuati 23 centri di fuoco organizzati in tre «unità di abitazione» essenzialmente sincrone.

Pincevent deve il suo valore esemplare alla convergenza di un caso fortunato e di un comportamento pubblico degno dell'occasione. Iniziati i lavori scientifici nel 1964, poco dopo la scoperta e in competizione con le cave di sabbia, in cinque mesi fu scavata l'Abitazione 1. Entro lo stesso anno il Ministero competente assicurò la sorte delle ricerche con l'acquisto dell'area e il suo progressivo equipaggiamento in forma di laboratorio sul terreno. Così il cantiere di Pincevent ha assunto quella funzione di scuola permanente di metodo e di tecnica che per quindici anni, con risultati famosi, era stata di Arcy-sur-Cure. Anche questi valori vanno colti dietro l'opera scritta, che senza di essi non avrebbe visto la luce.

Nella prima parte del libro si analizza la documentazione rinvenuta (i *témoins*), comprendente il terreno su cui i Maddaleniani si sono stabiliti e i materiali minerali e animali da loro introdotti e manipolati. L'analisi segue i procedimenti canonici in Francia, ma a più riprese si fanno notare la freschezza dell'impostazione e il vigilante senso della realtà oggettiva e specifica,

che nel presente caso sottraggono lo studio dei fenomeni a paradigmi pre-costituiti. Ciò è per esempio evidente in un campo affetto da ristagni qual è l'analisi dell'industria litica. Assai costruttiva ci pare la trattazione delle «stimate» di utilizzazione e delle rotture in corso d'impiego, un saggio che veramente elucida il problema dell'uso dei prodotti litici grezzi nel Paleolitico europeo.

L'insieme litico del Settore 36 comprende 16044 unità coordinate, di cui appena 1100 strumenti; nello studio tipologico si impiega la lista di Mme Bordes e Perrot. È posto in luce che le variazioni connesse all'esecuzione di attività differenziate nelle diverse «abitazioni», pure determinando dilatazioni di certi indici tipologici, non alterano d'altra parte «la fisionomia generale dell'industria, i cui orientamenti permangono omogenei in tutto il settore» (p. 65). Composizione tipologica, «industria», e «attività», costituiscono tre dimensioni diverse dei fenomeni culturali — o almeno della loro analisi. La comprensione dei loro rapporti, un problema attualissimo, potrà ricevere da Pincevent contributi di grande rilievo. Fin d'ora questo libro rappresenta un salutare antidoto all'assolutismo e al semplicismo tipologico imperante fra studiosi di Paleolitico europeo.

Del tutto liberata da preoccupazioni di stratigrafia e di variazioni «verticali», l'indagine si è potuta concentrare sui fenomeni «orizzontali». La vocazione costante di Leroi-Gourhan è una paleo-etnologia nel pieno senso del termine, volta a risuscitare non solo l'economia e l'organizzazione sociale di un gruppo umano, ma in ultimo il comportamento gestuale dell'uomo con tutte le sue molteplici implicazioni; una «archeologia del gesto», come l'ha chiamata Marc-R. Sauter. L'attenzione è puntata sulle azioni, di cui mediante le tecniche più fini si rilevano i risultati fossilizzati, di qui risalendo alle operazioni tecnologiche, ai processi psicomotori, alle motivazioni culturali o ambientali. Spesso è difficile distinguere il gesto aneddótico dal gesto funzionale, di significato più vasto. L'uomo come animale culturale, e non l'incompleto scheletro dei dati archeologici, è l'obiettivo ultimo di una preistoria così concepita. Leroi-Gourhan archeologo non dimentica le sue origini di etnologo

e sviluppa sulla prestigiosa stazione di Pincevent il suo itinerario di studioso iniziato oltre vent'anni or sono ai Furtins e ai Mournouards.

Alla base di tale indagine è l'analisi delle relazioni spaziali tra i reperti, svolta nella seconda parte del libro. Leroi-Gourhan parla di una «dinamica topografica» delle vestigia, ricostruita mediante «opposizioni» di distribuzioni, individuazione di fenomeni ripetitivi, e «legami» a breve e a lunga distanza fra oggetti congruenti. Si ammette che le distribuzioni spaziali delle diverse categorie di dati configurino delle «strutture» riconoscibili, che riflettono l'utilizzazione umana dello spazio e comportamenti essi pure strutturati e quindi comprensibili. Una apposita costruzione concettuale (un *code d'analyse*) è messa a punto per dominare il numero e la complessità dei dati. Sono via via interpretate le configurazioni spaziali delle «strutture omogenee di I e II grado» (minerali grezzi o modificati, strumenti litici, vestigia animali, vestigia non palesemente strumentali o «vestigia estetiche») e delle «strutture eterogenee» o unità domestiche. Una cartella, formante il volume II del libro, raccoglie dieci piante di scavo alla scala 1:10, che costituiscono un effettivo strumento di lavoro e — per formato e completezza — una primizia nelle pubblicazioni sul Paleolitico europeo.

Meritano di essere sottolineati a questo proposito gli studi sul comportamento alimentare, testimoniato dalla distribuzione topografica dei reperti animali rispetto alle loro diverse coordinate (specie, identità anatomica, età di morte); gli studi sulla tipologia e sul funzionamento dei «focolari», di cui si esplora per la prima volta la complessità (distinzione di «aree di combustione» e «concentrazioni carboniose», asimmetrie funzionali, modificazioni del substrato, pietre termiche); e l'incidenza differenziale attribuita alle diverse classi di dati nella delimitazione delle aree di attività dell'accampamento. Di particolare novità è la trattazione delle coltri di ocre rossa e delle loro correlazioni positive o negative con i focolari, le pietre termiche, e i residui di scheggiatura. I vuoti della distribuzione spaziale (le «vestigia negative») sono attentamente considerati. I concetti di «territorio domestico» e di «unità di abitazione», basati l'uno sui

rapporti a lunga distanza tra elementi raccordabili e l'altro su criteri di uniformità strutturale, forniscono validi strumenti interpretativi. I modelli proposti per le unità di abitazione sono coerenti e credibili.

Si colgono in margine al testo (cfr. p. 246, nota 65 bis a p. 214, nota 67 a p. 229) i segni della prudenza con cui le ipotesi e i modelli sono sottoposti a continue riprove, che fanno di questo saggio un autentico lavoro sperimentale. Le appendici già menzionate aggiungono al corpo dell'opera alcuni studi di notevole pertinenza, eccellenti per metodo e per risultati.

Questa monografia arricchisce in modo straordinario le conoscenze sulla vita dei Maddaleniani. L'occupazione del Settore 36 va attribuita a un gruppo regionale del Maddaleniano recente, noto in altre stazioni del bacino di Parigi (Mont-Gros I a Nemours, Tarterets II a Corbeil-Essonnes) e datato al limite XI-X millennio a.C.; date radiocarboniche sono state elaborate a Pincevent per la sola Abitazione 1. Si tratta di una industria ricca di lamelle a dorso a ritocco inverso e di *micropерçoirs*, che rispetto a quella un po' anteriore dell'Abitazione 1, ricca di becchi e soprattutto di *zinken*, rappresenterebbe una fase evolutiva. I Maddaleniani del Settore 36 arrivarono con una ottantina di strumenti di selce esotica ereditati dal loro accampamento invernale, di cui s'ignora l'ubicazione. La loro attività litotecnica a Pincevent è testimoniata da quasi un quintale di selce indigena, tagliata nel corso di un soggiorno durato una sola stagione, probabilmente tra i mesi di aprile e ottobre.

Secondo la ricostruzione ora proposta, le unità di abitazione consistevano in tende a pianta ellittica misuranti al suolo m 3 x 5 circa, con un singolo focolare situato a un'estremità, in corrispondenza dell'apertura d'ingresso. All'interno, l'estremità opposta doveva essere occupata da strutture leggere che in generale impedirono la penetrazione di prodotti dell'attività domestica: è forse la ubicazione delle lettiere. L'area interna disponibile per le funzioni domestiche è regolarmente dotata di un tappeto di ocre rossa. Leroi-Gourhan non si pronuncia sull'entità della popolazione, ma



suggerisce *en passant* il numero di cinque abitanti per tenda (p. 164).

L'economia di sussistenza dei cacciatori di Pincevent è polarizzata sulla Renna. Le prede di caccia erano estratte in modo controllato da branchi che stazionavano o transitavano non lontano dalla stazione, ed erano quindi portate intere all'accampamento. Per quanto il numero minimo di individui cacciati nel corso del soggiorno non sia esattamente valutabile, i calcoli effettuati sulla razione alimentare mostrano che l'assunzione di proteine animali raggiungeva livelli piuttosto soddisfacenti. Le ossa lunghe portano i segni di una utilizzazione esauriente del midollo e della rescissione di pelle e tendini, eseguite mediante sequenze di gesti codificati. Pincevent offre un'ottima occasione di studiare il rapporto tra Uomo e Renna negli ecosistemi umani paleolitici centrati su questa particolare interazione. Altre specie animali sono rappresentate con indici di pura presenza: Lepre, Cavallo, Lupo.

Il comportamento nei riguardi del Cavallo può sollevare interrogativi che investono la sfera «metafisica». Ma, in generale, le indicazioni di tipo magico-religioso sono per ora irricognoscibili.

A Pincevent «i Maddaleniani hanno lasciato tracce di preoccupazioni essenzialmente tecnologiche» (p. 205). Alcuni fossili mesozoici e cenozoici e un ciottolo calcareo con abbozzo di foro conico sembrano essere stati raccolti per la trasformazione in monili. È presente un bastone osseo a estremità perforata, provvisto di decorazione geometrica.

Questo libro è ammirevole per l'intelligenza e la limpidezza con cui è affrontata una documentazione eccezionale ma non per questo più facile, nella cui indagine le domande si moltiplicano non meno che le risposte. Esso costituisce un trattato sui modi che ha lo studioso di controllare la «realtà» archeologica, proponendosi consapevoli schemi concettuali. I conseguimenti stilistici dell'opera non sono secondario merito: la vigilanza terminologica; il linguaggio essenziale, definito, mirabilmente neutro; le figure idonee, semplici e parlanti. La presenza del professor Leroi-Gourhan è in ogni pagina, discreta e catalizzatrice, come dietro le ispirazioni e gli stimoli che questo libro farà ger-

minare in molti. Ed è bello trovare qui uno scienziato che nel comunicare i suoi risultati non esita a porsi attenzioni di stile.

F. Fedele

MAKKAY J.

1969 - The late neolithic Tordos group of signs, *Alba Regia*, X, pp. 9-49.

L'autore di questo articolo discute la datazione, l'origine e il significato dei segni incisi sulla ceramica di Tordos e sulle tavolette di Tartaria. L'insediamento neolitico di Tordos, sulla riva sinistra del Maros, scoperto e scavato da Zsófia Torma tra il 1875 e il 1894 e successivamente da M. Roska nel 1910, esteso in origine per una superficie di ben 178 acri, ha rivelato moltissimi segni incisi sugli orli e le pareti dei vasi, su idoli, pesi di terracotta, fusarole, e alcuni anche su osso o pietra. In seguito altri segni comparabili vennero scoperti a Vinča, negli scavi di Vasić, e poi in molti altri insediamenti, sebbene in misura inferiore. Mentre questi segni sono sempre ascrivibili al periodo Vinča-Pločnik, a Tordos sono più antichi e appartengono alle fasi Vinča A, B 1 e B 2. L'insediamento di Tordos scomparve infatti agli inizi del periodo di Pločnik. Le tavolette di Tartaria secondo l'autore sarebbero da porre nella fase Vinča B 1. L'analisi compiuta da Makkay pone in luce la stretta somiglianza tra i segni di Tordos e quelli di Tartaria. La comparazione con i pittogrammi di Uruk III e Jemdet Nasr era già stata fatta dallo stesso Vlassa. Makkay pone a confronto sistematicamente Tartaria, Tordos e i pittogrammi mesopotamici e constata uno stretto rapporto; su 24 segni vi è completa coincidenza in dieci casi. Inoltre pone a confronto tutti i segni della cultura di Vinča-Tordos e Vinča-Pločnik con quelli delle culture preistoriche mesopotamiche, soprattutto di Samarra, Tell Halaf, Obeid, e con i pittogrammi di Uruk IV e III. L'Autore crede che vi sia una generale influenza anatolica-mesopotamica sul Neolitico balcanico e nel caso di Tartaria la possibilità di una influenza diretta.

Quanto al significato dei segni si sottolinea che non possono essere considerati come semplice elemento orna-

mentale, come dimostra la loro posizione sui vasi. Lo studio di Makkay giunge opportuno a porre un po' d'ordine in questo complesso problema, rendendo inverosimile l'ipotesi prospettata da Neustupny circa una eventuale appartenenza delle tavolette di Tartaria alla epoca della cultura di Baden-Cotofeni.

Dall'analisi compiuta si possono trarre a nostro giudizio alcune conclusioni. In primo luogo i segni appaiono per un lungo periodo di tempo, dalla fine di Vinča A fino a tutta la fase Pločnik (quindi dal 4500 al 3500 circa in termini di cronologia C 14 non calibrata). La scoperta della tavoletta di Gradešnica (Bulgaria) in un livello della cultura di Maritsa conferma questa datazione. In secondo luogo i pittogrammi di Uruk IV e III appartengono a un periodo nettamente posteriore, sempre secondo il C 14. Tuttavia opportunamente Makkay ha mostrato come vari segni o simboli compaiano già nelle precedenti culture preistoriche mesopotamiche, da Samarra e Tell Halaf a el Obeid, che risultano o più antiche o contemporanee del Neolitico Medio e Tardo dei Balcani.

R. De M.

#### NEGRONI CATAACCHIO N.

1974 - I ritrovamenti di Casate nel quadro del Celtismo padano, *Atti del Convegno celebrativo del Centenario*, Como (Società Archeologica Comense), pp. 169-253.

L'Autrice si cimenta in un'analisi del La Tène padano, prendendo lo spunto dai recenti ritrovamenti di Casate presso Como. La presentazione del materiale avviene seguendo un criterio tipologico, poiché non vi sarebbero associazioni, trattandosi di un luogo di culto all'aperto. Ciò sembra in contraddizione con l'elenco dei ritrovamenti e le piantine topografiche della giacitura dei reperti pubblicate dal Siani (ibid., pp. 151-168), da cui risulta che vi erano evidenti associazioni (cfr. p. 162). È da augurarsi che future pubblicazioni chiariscano questo punto. L'Autrice procede a uno studio tipologico dei materiali, analizzando in particolare l'evoluzione del vaso a trottola, e in seguito cerca di trarre delle conclusioni di or-

dine storico-culturale sulla seconda età del Ferro nel Comasco e nella pianura padana. Oltre al gruppo di Casate, vengono presentati anche una tomba di Paderno Dugnano, del I sec. a.C., e alcuni vecchi ritrovamenti di Seveso (Milano), di indubbio interesse.

L'esposizione non è a dire il vero molto sistematica e sempre chiara, tuttavia ritengo di interpretare in modo esatto il pensiero dell'A. riferendo l'evoluzione del La Tène padano come segue:

— inizi del La Tène padano ovvero Golasecca III B (la distinzione nell'uso di queste due espressioni non è chiara), caratterizzata da ceramica paracampana, fibule di tipo lodigiano, pendagli a secchiello, vasi a fiasca prototipi dei successivi vasi a trottola, bicchieri a tulipano, ciotole cordonate, brocche a becco cilindrico, vasi piriformi di ispirazione celtica, fibule La Tène a coda ripiegata. La tomba di Varenna e i ritrovamenti di Pino Lago Maggiore rientrerebbero in questo orizzonte, databile nel corso del IV secolo, soprattutto verso la sua fase finale.

— Facies tipo Garlasco, del III-II secolo a.C., caratterizzata dalle forme più antiche di vasi a trottola. Quello di Seveso sarebbe degli inizi del III secolo a.C.

— Fine del La Tène padano (I sec. a.C.), caratterizzato dalle forme più tarde di vaso a trottola e dal bicchiere a rocchetto.

Per quanto concerne la cronologia dei vasi a trottola (è da abolire il termine improprio «olpe»!), la Negroni ritiene che essi si evolvano lungo l'arco di tre secoli, distinguendo tre tipi fondamentali, caratteristici ciascuno degli ultimi tre secoli a.C. Alcuni dubbi sono da avanzare su questa ricostruzione e interpretazione dei materiali di Casate. Innanzitutto è da precisare che questi materiali, sia pure non conoscendo le loro associazioni, si possono agevolmente inquadrare verso la fine del Medio e nel Tardo La Tène, riferendosi alle ben note necropoli di Solduno e di Ornavasso. In particolare appartengono all'orizzonte più antico di Casate i vasi a trottola fig. 1 e 2, mentre appartengono all'orizzonte più recente (La Tène D), i vasi a trottola fig. 6 e 7, i bicchieri a calice fig. 14 e 15 e i bicchieri

a rocchetto fig. 22 e 23. Le ollette (v. fig. 9-12), possono appartenere a entrambi gli orizzonti.

Non viene fornita alcuna prova su cosa ci si basi per datare le forme più antiche di vasi a trottola al III secolo a.C. Lo stesso esemplare di Seveso (la cui decorazione si asserisce ottenuta a risparmio) ricorda troppo come effetto cromatico la pittura, che nel La Tène compare nel corso del II secolo a.C. (LT C 2). Comunque se prendiamo in considerazione ritrovamenti sicuri come quelli della necropoli di Solduno, possiamo constatare che il vaso a fiasca (prototipo di quelli a trottola) è ancora associato con fibule Medio La Tène — fase antica (LT C 1) — nella tomba 43 (fondo V. Ardito) mentre le forme più antiche di vasi a trottola (con spalla arrotondata e orlo estroflesso) sono associate a fibule della fine del Medio La Tène (LT C 2), per es. nelle tombe 22, 23, 33, 35 (fondo V. Ardito) (v. Crivelli, in Rivista Storica Ticinese, 1941).

La pubblicazione delle tombe di Garlasco porterà maggiore chiarezza su questo problema e eventualmente potrà modificare i dati di Solduno. A Garlasco ci sono, infatti, forme ceramiche del III secolo a.C., come i bicchieri a «tulipano», associati, a quanto pare, con vasi a trottola. Il corredo metallico, ancora inedito, dovrà chiarire se siamo in un orizzonte LT C 1 o LT C 2, se cioè il bicchiere a «tulipano» persista in Lomellina fino al II secolo a.C. o se invece i vasi a trottola compaiono in Lomellina in epoca più antica che nel canton Ticino. La questione concerne l'area di origine del vaso a trottola.

Alcune altre osservazioni: l'espressione fibula La Tène a coda ripiegata è troppo generica e non consente di comprendere a quale preciso tipo l'Autrice faccia riferimento. L'uso del termine Golasecca III B è anche abbastanza equivoco. Per Bertolone il G. III B era rappresentato dalla necropoli di Solduno e corrispondeva al Medio La Tène (C), e il G. III C da quella di Ornavasso-S. Bernardo, corrispondente al La Tène D. È giusto comunque abbandonare queste denominazioni, poiché ad Ornavasso, per es., non siamo di certo di fronte alla cultura di Golasecca. Anche se esistono elementi di indubbia continuità culturale, a un certo punto non si può parlare più di Golasecca. Qualche

accenno in questo senso era già stato da me pubblicato in RAC, 1968-69, pp. 156-157. A mio avviso, la cosa migliore è usare la terminologia La Tène secondo lo schema cronologico transalpino (B1-2, C1-2, D1-2), conservando per il periodo corrispondente al LT A (e forse anche al LT B 1, la questione sarebbe da esaminare più a fondo) il termine di G. III.

Concludiamo le nostre osservazioni, ricordando che una valida interpretazione storico-culturale può basarsi soltanto su una esatta cronologia dei reperti. Questo perché il lettore non creda che si tratti di pignolerie o di volere spaccare il capello in due.

R. De M.

#### PAGER H.

1971 - *Ndedema*. A documentation of the rock paintings of the Ndedema Gorge, Die Afrikanischen Felsbilder, Graz (Akademische Druck), XIII + 375 pp., 395 figg.

La Akademische Druck di Graz, Austria, ha intrapreso la pubblicazione di una serie di volumi concernenti l'arte rupestre, di ottima presentazione grafica, che riutilizzano talvolta illustrazioni già pubblicate altrove, le cui parti nuove o inedite sono fornite sovente da bravi dilettanti e appassionati. In tale quadro s'inserisce *Ndedema*, opera monumentale di Pager, ottimo fotografo e disegnatore, paziente raccoglitore di dati, di una stupenda serie di pitture rupestri che si concentrano nei ripari sotto roccia di una valle lunga poco più di cinque chilometri e nelle immediate vicinanze. La gola di Ndedema si trova nel Drakensberg, Natal, una delle zone più ricche di arte rupestre della Repubblica del Sud Africa. Pager ha sviluppato una tecnica di riproduzione basata sulla colorazione a mano di fotografie. I risultati sono buoni grazie alle particolari qualità artistiche dell'autore ma non si tratta di una tecnica che possa essere usata da ogni ricercatore per qualsiasi zona. L'autore ritiene che le pitture da lui rilevate siano state eseguite negli ultimi 400 anni, fatto questo non ancora dimostrato. Spiega molte delle pitture come rappresentazioni di carattere mitologico. Non approfondisce però le vivaci intuizioni con una

concreta analisi che avrebbe forse potuto apportare un contributo interpretativo più determinante.

Il fatto stesso che tanti sforzi siano stati dedicati dall'autore per presentare il materiale da lui raccolto, è molto positivo. Va elogiata anche la casa editrice, che cerca di fare conoscere ad un più vasto pubblico, tramite pubblicazioni di alto livello grafico, importanti gruppi di arte rupestre, che sono, già così, anche senza analisi approfondite e rigorose, importantissime sorgenti di ispirazione e di ripensamenti per la società europea contemporanea.

E. A.

RIDLEY M.

1971 - *The Megalithic Art of the Maltese Islands*, Christchurch (The Dolphin Press), 31 pp., 76 figg.

Da oltre un secolo studiosi ed appassionati non hanno cessato di interessarsi delle manifestazioni di arte «megalitica» maltese.

Questa nuova monografia sull'argomento comprende una settantina di illustrazioni con ampie didascalie ed una breve introduzione.

L'Autore segue la cronologia del neolitico maltese proposta nel 1969 da David Trump, in base alla quale l'arte megalitica maltese avrebbe avuto inizio attorno al 4500 a.C. e sarebbe continuata sino al II millennio a.C. In maniera succinta viene affrontato il problema del valore e del significato culturale e cronologico da dare a similari manifestazioni artistiche mediterranee ed atlantiche. Al termine di questa discussione l'Autore raggiunge la conclusione secondo la quale sarebbe esistita una «medesima filosofia religiosa» per la creazione di tali manifestazioni d'arte megalitica. Quest'ipotesi, anche se suggestiva, richiede ancora una verifica.

M. Tizzoni

THOM A.

1973 - *Megalithic Lunar Observatories*, London (Oxford University Press), 127 pp., figg.

In questo libro l'Autore offre la sua spiegazione motivante l'erezione dei monumenti megalitici che vengono giustificati come osservatori astronomici. Le popolazioni neolitiche li avrebbero eretti ed impiegati grazie alle loro cognizioni astronomiche e geometriche che, secondo l'Autore, dovevano essere rimarchevolmente sviluppate. Questi «osservatori megalitici» vengono divisi, a seconda della loro supposta funzione, in tre gruppi, per lo studio dei movimenti solari, dei movimenti lunari ed infine del calendario. Queste teorie si appoggiano ad un attento e dettagliato studio ed a convincenti spiegazioni dimostranti come queste osservazioni potessero essere effettuate in pratica.

L'Autore prende in considerazione solo siti nelle isole britanniche, quindi non sappiamo se i suoi metodi siano applicabili anche al resto d'Europa. Ci sembra anche che ci possano essere alcune potenziali fonti d'errore nelle misurazioni prese, quali ad esempio: l'incerta posizione dei megaliti mancanti, un eventuale mutamento nella pendenza delle singole strutture avvenuto con il tempo, difficoltà di misurazione dovute ad eventuali asperità del terreno, ecc. Ci si chiede anche: se il megalitismo aveva un'area nucleare, com'è stato sostenuto, aveva già in quest'ipotetica area d'origine una ragione e funzione di carattere astronomico od è stata acquisita in seguito? Come avrebbero potuto essere tramandate ed elaborate queste complesse conoscenze astronomiche e geometriche senza l'uso, da quel che sappiamo, della scrittura e di una grafia di valore numerico? Inoltre questa teoria astronomiche contrasta con molte ipotesi precedentemente esposte riguardanti lo scopo e le eventuali sovrastrutture lignee di siti megalitici quali Stonehenge. Infine, come potrebbero essere giustificate alla luce di questa teoria le sepolture quali abbiamo a Stonehenge e Woodhenge?

Si tratta indubbiamente di un lavoro interessante e stimolante che ci auguriamo venga ulteriormente sviluppato e possa contribuire alla soluzione di tanti problemi non ancora risolti.

M. Tizzoni

UYANIK, M.

1974 - *Petroglyphs of South-Eastern Anatolia*, Graz (Akademische Druck-u. Verlagsanstalt), 107 pp., 166 fig.

L'arte rupestre dell'Anatolia è stata trattata, negli ultimi anni, da diverse pubblicazioni. Questo imponente volume che raccoglie scoperte fatte tra il Lago Van e il confine siriano, riprende ed amplia il soggetto di due precedenti articoli dello stesso autore (*BCSP*, 1968, Vol. III, pp. 133-148; *Valcamonica Symposium*, 1970, pp. 291-294). Viene presentata una ricca documentazione iconografica composta di ottime fotografie, parte delle quali inedite, e di disegni che invece sono di qualità piuttosto scadente.

Dopo una breve introduzione di H. Kühn, l'autore illustra alcune sue teorie sulla evoluzione dell'uomo e la nascita dell'arte, per arrivare ai problemi cronologici dell'arte rupestre in Anatolia; fa la storia delle ricerche e delle scoperte, indi perviene alla descrizione delle località da lui studiate. Segue un capitolo di Bruce Howe sulle industrie in selce e in ossidiana. Vi sono poi alcuni brevi testi di Uyanik sugli stili dell'arte rupestre, sulla datazione dei medesimi, su presunte similitudini con l'arte infantile e su alcune località rupestri specifiche in Anatolia.

La logica dell'ordine di presentazione dei soggetti non è chiara. Non vi è un capitolo di conclusione e la bibliografia è un ammasso disordinato di titoli.

Le ricche località di istoriazioni rupestri descritte comprendono vari stili ed appartengono a diversi periodi. Vi sono figure di indubbia età islamica, ve ne sono altre più antiche, che illustrano mentalità di pastori; ve ne sono anche di caratteristiche di popoli cacciatori. Ciò appare dalle fotografie. L'ingente documentazione raccolta, unitamente ad un attento studio comparativo, avrebbe potuto permettere almeno una preliminare sistemazione tipologica e stilistica che invece manca. Rinresce che oltre cento pagine di grande formato e di ottima carta, rilegate con una bella copertina in tela e corredate da 166 illustrazioni, non abbiano incluso una analisi approfondita del complesso rupestre descritto e non abbiano condotto a conclusioni più avanzate di quelle raggiunte dallo stesso autore nei suoi precedenti e più modesti scritti.

Uno dei pregi del libro sta nella sua alta qualità grafica per la quale l'editore dimostra un encomiabile impegno.

E. A.